

RSI Se l'azienda diventa «antipatica»

Dibattito sull'emittente che crea consensi con la sua offerta ma è criticata per la gestione Pontiggia: «I milioni del canone vanno meritati» – Canetta: «Torniamo a basarci sui fatti»

MASSIMO SOLARI

■ Perché la Radiotelevisione svizzera di lingua italiana (RSI) gode del consenso di buona parte dei ticinesi in termini di servizio pubblico e offerta di programmi ma non in quanto azienda? Questa la domanda che ha fatto da sfondo, ieri sera all'Auditorium dell'USI a Lugano, alla prima di un trittico di serate pubbliche organizzate dalla CORSI per riflettere sul ruolo dell'emittente e sulle attese del pubblico nei suoi confronti. A dare il là all'interrogativo è stato uno studio dell'Osservatorio della vita politica regionale dell'Università di Losanna, dal quale – come ha spiegato il suo direttore **Oscar Mazzoleni** – «la terza faccia della RSI», ossia quella aziendale, è risultata essere «il punto dolente verso il quale l'impatto e la polarizzazione dell'opinione pubblica sono stati maggiori». A indagare le ragioni di questa parziale insofferenza sono stati quattro relatori, sollecitati dal mediatore di serata **Peter Schiesser**. E sul banco degli imputati è finita la gestione del budget RSI, quasi 250 milioni di franchi figli in primo luogo del canone e poi dei proventi pubblicitari. «La RSI – ha affermato il direttore del Corriere del Ticino **Fabio Pontiggia** – gode di un monopolio, retaggio di un passato senza concorrenza, che si tenta di difendere aggrappandosi al ruolo di servizio pubblico. Ma il 52% di chi ha partecipato allo studio di Mazzoleni dice che l'emittente costa troppo a fronte del canone percepito. Centinaia di milioni e solidarietà che l'ente radiotelevisivo pubblico di una regione come la nostra deve dimostrare di meritarsi. A oggi però osservo che la pluralità dell'informazione che si dovrebbe garantire è solo in parte soddisfatta». Inoltre, in un panorama mediatico che vede gli editori privati – giornali in primis – in difficoltà a livello di introiti pubblicitari, per Pontiggia «con 1,2 miliardi garantiti dal canone la SSR potrebbe benissimo continuare a svolgere il proprio mandato, lasciando al mercato privato i proventi della pubblicità e non, al contrario, cercando persino di allargarsi all'online». Chiamato in causa, il direttore della RSI **Maurizio Canetta** ha da un lato individuato negli importanti «costi di produzione e trasmissione dell'emittente» la necessità di un sostegno finanziario «attraverso il quale perse-

guire la nostra ambizione di radiotelevisione di servizio pubblico completa e di qualità». Dall'altro Canetta ha poi esaminato quella che è stata definita un'«antipatia» verso l'azienda: «È ovvio che non viene fatto il legame tra i programmi in onda e chi li produce e gestisce. E in questo quadro constatato che spesso la narrazione contraria è vincente, nonostante si basi poco sui fatti e molto sulla costruzione preconcepita e di propaganda. Da parte nostra servirà quindi invertire i piani della percezione e della realtà, per trasmettere al paese l'immagine di un'azienda importante».

Tornando sulla possibilità di riservare alla SSR solo le entrate del canone, il presidente della CORSI **Luigi Pedrazzini** ha avvertito: «Se questo scenario dovesse concretizzarsi pensate veramente che la SSR continuerà a finanziare la RSI come fa attualmente? Se si restringono gli spazi di manovra le prime a pagare saranno proprio le minoranze. Cerchiamo dunque, come svizzero-italiani, di non mostrarci disuniti». Un riferimento al voto negativo a sud delle Alpi, nel giugno 2015, sul nuovo sistema di riscossione del canone. Ossia di ciò che il consigliere nazionale **Fabio Regazzi** ha definito «un segnale e un cartellino giallo che sarebbe arrogante non considerare. È giunto il momento di cambiare l'approccio e recuperare l'immagine di una volta. E in questo quadro l'«operazione trasparenza» è solo il primo passo». Si perché per Regazzi «SSR e RSI hanno il difetto e la presunzione di credere di poter rispondere a tutte le esigenze del servizio pubblico e dell'informazione tramite un mandato che per altro le chiede di essere indipendente da interessi economici. Questa attitudine rischia però di generare un circolo vizioso che implica sempre più mezzi e risorse».